

G. DWELSHAUVERS, *L'étude de la pensée - Méthode et résultats*, un vol. in-8 di pagine 230, Paris, Téqui, 1934.

L'opera del Dwelshauvers ha una caratteristica impronta. Essa vuole dare conto, attraverso ad una rapida esposizione sempre scientifica, se pure condotta in forma facilmente comprensibile, di tutto il lavoro che la psicologia sperimentale ha compiuto nella scienza sul pensiero. Opera questa che parrebbe a prima vista superflua — e avente tutt'al più valore di una semplice rassegna. — In realtà non si limita a questo l'interesse suscitato da questo libro. Esso appare un'acuta, personale disanima di un problema che per la sua natura stessa supera i limiti di una mera esposizione psicologica. Infatti Dwelshauvers ha saputo tener conto, e in modo veramente notevole, del lato speculativo. Così che lo studio appare ben più organicamente condotto di quanto avrebbe di per sé comportato una semplice enunciazione di dati — sia pure criticamente valutata. — La psicologia, secondo Dwelshauvers, è giunta ad una svolta decisiva. Essa non può fermare la sua opera allo studio atomistico dell'attività psichica. La critica della dottrina degli elementi, ancor oggi sostenuta da alcuni psicologi, ha dato un importante risultato positivo: quello di condurre ad una nozione sintetica dei vari fatti di vita psichica che non sono perciò più semplificabili in elementi, scindibili, ma si comportano come veri e propri complessi strutturali. Una simile concezione, alla quale Dwelshauvers ha peraltro portato nei suoi lavori antecedenti un pregevole contributo di ricerca sperimentale, segna un progresso capace di improntare di sé ogni lavoro ulteriore. L'accurata disanima delle varie maniere e dei vari metodi di cui gli psicologi si sono serviti per condurre la loro ricerca porta ad una valutazione del metodo usato nello studio del pensiero. Dwelshauvers rileva alcune questioni del resto già note sulla possibilità di coordinare la ricerca dei fatti secondo il metodo delle scienze sperimentali, e la ricerca condotta mediante l'introspezione. Veramente acuta appare l'esposizione della critica alla introspezione e soprattutto all'introspezione provocata, secondo il metodo di Külpe. Ma Dwelshauvers pur conoscendo le obiezioni ad una esclusiva ricerca fondata sulla introspezione, ne riconosce l'alto valore e si serve largamente di questa. Le sue importanti conclusioni sul valore del pensiero, lo portano a riconoscere in questo una vera e propria attività. Il pensiero non ricopia. Esso tende a scoprire nell'esperienza l'essenza delle cose, a stabilire dei rapporti. Il pensiero evita le contraddizioni e le lacune, nel suo stesso esercizio, e ciò tanto in un ragionamento ordinario come in una deduzione scientifica; ricerca l'armonia, l'unificazione (qui Dwelshauvers sembra raggiungere la concezione di Meyerson); segue certi principi universali. Ciò che domina il pensiero, la vita psicologica, è la ricerca del « significato » che si esprime nel giudizio. La rappresentazione stessa non esiste se non compenetrata di concetti e giudizi (cfr. pag. 115). Non essendo possibile ridurre il pensiero ai suoi elementi, e neppure spiegare i rapporti di cui esso risulta con la giustapposizione dei concetti, ecco rendersi necessaria la ricerca delle attività del pensiero stesso. Questa ha avuto storicamente una importante espressione nello studio della intuizione dello spirito. Da Descartes a Fichte, Schelling, Bergson. Le varie posizioni vengono esaminate e riassunte dal Dwelshauvers il quale prende pure in esame, sulla scorta del Peillaube la questione dell'intuizione in S. Tomaso, risolvendola con la negativa, in quanto l'anima non conosce direttamente — per se stessa — ciò ch'essa è. Vengono esaminate le ricerche sperimentali compiute da Dwelshauvers stesso mediante l'introspezione provocata, sulla intuizione spirituale. La conclusione alla quale Dwelshauvers crede di poter giungere lo induce a ritenere effettivamente una intuizione ch'egli chiama « logica » — per distinguerla da altre forme di intuizione — e che concorda con quella da Cartesio chiamata precisamente « intuizione intellettuale ». Il volume si chiude con un accurato studio sul pensiero implicito e senza immagini, come risulta dagli studi di James, Erdmann, Delacroix, Bühler. Dwelshauvers conclude segnalando un contrasto tra pensiero e immagine — ma ritenendo difficile pronunciarsi — per via di ricerche sperimentali nel problema del pensiero senza immagini. Resta però stabilito che « tutta la logica del pensiero sfugge alla « imagerie ». Mentre è da attendersi da ulteriori ricerche una precisazione dei

dati già acquisiti. Concludendo, l'opera del Dwelshauvers appare notevolmente ben condotta nel suo svolgimento, ricca nella dimostrazione del valido aiuto che alla ricerca sperimentale stessa può portare la filosofia, e alla filosofia la ricerca sperimentale. Espressione questa di un assiduo lavoro che il Dwelshauvers ha condotto, con scientifica precisione, da anni e che ha dato così notevoli risultati.

LUIGI PELLOUX

PIETRO CRISTIANO DRAGO, *La genesi del problema fenomenologico*, un vol. in-16 di pagg. 167, Milano, Principato, 1933.

Hegel concepì la natura come momento puramente negativo del reale, ponendola come un qualche cosa che deve essere risolto, attraverso un processo di gradi, nello Spirito: questo risulta dall'essere il filosofo partito dalla filosofia teoretica, ossia dall'idea, come se essa fosse tutta la filosofia, indipendentemente da ogni considerazione fenomenologica. E così si riesce, attraverso una posizione puramente apparente di una natura antinomica, a una realtà di carattere ideale, astrattamente identica a se stessa, L'«altro» non è considerato permanentemente positivo e perciò la realtà non è nè sintesi nè identità di opposti, ma pura identità. Se si vuole uscire da questa, che ci chiuderebbe al reale finito, come oggetto di esperienza concreta, bisogna porre: identità=antinomia.

Ma il concreto antinomico, il fenomeno come positività, non è il reale a-ideale di Schelling, che è un dato irrazionale, ma il fatto la cui razionalità è l'Infinito del finito, ossia la stessa Oggettività dell'essere, che rende comprensibile in un'unità il fluire dell'esistere, o fenomeno, che è soggettivo.

La conciliazione degli opposti è quindi questo stesso lasciarli inconciliati: l'Unicità oggettiva dell'essere dell'esistente non deve, è chiaro, sopprimere l'esistente stesso. Essa è trascendente perchè non è il molteplice fenomenologico stesso; è immanente perchè senza di essa non potrebbe essere razionale l'esistente stesso, il quale, per essere veramente intelligibile non deve essere trasceso da un'altra realtà, ma semplicemente dalla sua Oggettività. Nella sua forma dunque l'Oggettività è immanente; nel suo esistere, che non può essere identico a quello della molteplicità, è trascendente.

Il problema della morale non deve quindi risolversi nel fondamentar questa con una libertà trascendentale, una e fissa fuori di qualunque suo rapporto al fenomeno, ma piuttosto nel precisare questo stesso rapporto di un esistente fenomeno ontico che sempre cambia a quella che deve essere la sua Oggettività. Se si trascura il concreto aspetto fenomenologico, si rischia di costruire una morale a vuoto, che non è riferibile ad alcun esistente.

La Religione viene considerata come la forma non problematica dello spirito, con cui si pretende di cogliere l'Assoluto e di annullarsi in esso, rischiando di non vedere il divenire soggettivo dell'esistente stesso che adora, il quale, in quanto diviene, ripone il problema che credeva superato. La filosofia mantiene l'antinomia del problema che diviene e della certezza dell'Oggettività in cui si risolverebbe.

L'A. rivela senza dubbio bene lo stato della coscienza che vede problema là dove non può esservi soluzione. Si nota in lui uno sforzo di pensiero che lo rende talvolta poco chiaro, irrisolto; ma è questo forse un effetto della logica stessa dell'antinomia che ci lascia nelle mani nient'altro che problemi, alla cui soluzione è bene attendere direttamente, senza guardarli dal di fuori come puri problemi, se non si vuole che essa stessa, questa logica, diventi problematica.

È anche certamente incompleta l'interpretazione che l'A. dà dell'attualismo, cui muove le identiche accuse che al panlogismo, di cui, nel pensiero moderno, non sembra veder altro che una continuazione peggiorativa.

A. VASA